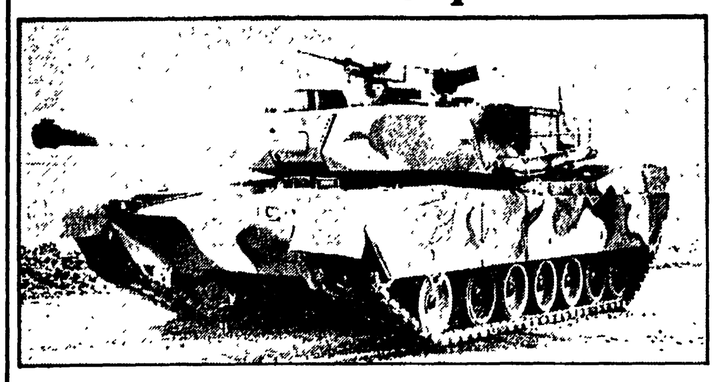
Una crescita senza precedenti



Il deficit è fuori controllo

del settore pubblico al 30 giugno 1982, presentata con un mese e mezzo di ritardo perché i conti delle entrate fiscali non tornavano. Il gettito delle imposte, infatti, è stato inferiore al previsto di 6.408 miliardi, compensato in parte dai decreti di agosto che hanno fornito 5.110 miliardi.

Proprio le entrate fiscali sono il punto più nero. Esaminando la situazione dei primi sei mesi, il Tesoro mette in evidenza che la «contenuta» dinamica della massa salariale, insieme all'aumento della cassa integrazione, al mancato rinnovo dei contratti e al rallentamento dell'inflazione «hanno concorso a ridurre notevolmente i previsti tassi di crescita dell'IRPEF e dell'IVA». Come dire che la recessione — generata in parte dalla stessa politica economica del governo — ha avuto un effetto boomerang aggravando il deficit dello Stato. Ciò è vero anche dal lato della spesa, perché l'aumento maggiore è venuto proprio dagli oneri per gli interessi sul debito pubblico, cresciuto dell'85,5% nei primi sei mesi. Colpa degli alti tassi di interesse, i quali, a loro volta, sono tenuti su dalla necessità di finanziare l'enorme deficit pubblico. Un serpente che si morde la coda.

Se andiamo a leggere meglio dentro la «giungla» delle entrate fiscali troviamo che — pur in questa generale caduta provocata dalla recessione e dalla stasi dei redditi — i lavoratori dipendenti hanno continuato a dare, attraverso l'IRPEF, molto più di quanto abbiano dato gli altri strati sociali. La differenza è stridente se si prende il gettito dell'IVA che è cresciuto appena del 16,7%, un gonfiamento puramente monetario (pari esattamente all'inflazione) nettamente inferiore a quello avutosi nel primo semestre del 1981 (allora fu del 22,4%). Anche qui esiste una causa oggettiva (la contrazione degli scambi dovuta alla fiacca domanda interna), ma c'è anche il fallimento di uno degli obiettivi che il governo si era posto: il riequilibrio tra imposte dirette e indirette, la lotta alle evasioni.

Addentrarsi nel fitto sottobosco della spesa è pressoché impossibile, ma oltre al peso degli oneri finanziari colpisce l'aumento del disavanzo dell'INPS (11.780 miliardi) più che doppio di quello inizialmente programmato (5.500 miliardi). Anche su questa voce ha inciso la recessione che provoca una riduzione dei contributi e un aumento delle spese per i disoccupati, i cassintegrati, tutti i pensionamenti anticipati che vengono usati dalle imprese come ammortizzatore dei licenziamenti. Ma incide soprattutto la mancata riforma delle pensioni.

Invece, i trasferimenti alle Regioni e le spese sanitarie hanno avuto una crescita modesta — riconosce il Tesoro. Più forti i trasferimenti alle imprese pubbliche e a partecipazione statale (copertura del deficit ENEL e fondi per le Partecipazioni statali). Ma bisogna anche dire che qui vengono a cadere pagamenti a lungo ritardati.

Dalle ultime cifre di Andreatta emerge ancora una volta la ingovernabilità del bilancio, le cui dimensioni annue, ammette il Tesoro, sono «problematiche». Tanto che dall'approvazione in tempo utile del provvedimento di assestamento già passato al Senato e ora in discussione alla Camera dipende un «alleggerimento» di 2.450 miliardi per il deficit di quest'anno. Sembra poco: ma è la metà di quanto ha fruttato la «stangata» estiva.

Stefano Cingolani

La crisi economica impazza nel mondo: il solo boom è quello delle armi

In corsa anche l'Italia, al quarto posto per l'esportazione «Il più politico dei fenomeni economici» L'aumentato potere delle multinazionali Uno studio dell'Università cattolica

Due sofisticati mezzi militari degli Stati Uniti: il missile tipo «Lance», in grado di lanciare la bomba «N», terribile mezzo di morte studiato per l'impiego in Europa, e il carro armato «M1» presentato per la prima volta nel marzo del 1981

«Il più politico dei fenomeni economici» lo definisce il dottor Fabrizio Battistelli, del gruppo di studio su «armi e disarmo» dell'Università Cattolica di Milano. Si tratta, appunto, del fenomeno della produzione e del commercio degli armamenti. Due fattori, aggiunge la dottoressa Jardena Tedeschi, i quali non seguono, se non limitatamente, il ciclo economico. Il loro ciclo «naturale» è infatti quello della guerra. Tuttavia, anche in assenza di guerra — almeno su scala globale — l'industria delle armi sta conoscendo nel mondo una crescita senza precedenti.

L'Italia, in questo panorama, si è ritagliata una sua fettina non trascurabile. La produzione italiana di materiale bellico è aumentata di dieci volte. Siamo al quarto posto nel mondo come esportatori d'armi (dopo Stati Uniti, URSS e Francia), al primo posto come importatori di «grandi sistemi d'arma». Esportiamo quasi la metà (esattamente il 49%, contro il 36% di dieci anni fa) della nostra produzione. Ed è curioso che questa nostra quota sia cresciuta a scapito dell'esportazione statunitense. Ma non ci siamo messi a far concorrenza agli Stati Uniti. Anzi, in questi dati è possibile leggere una ulteriore conferma della subalternità dell'Italia. «La verità — spiega Jardena Tedeschi, una donna esile, dall'aspetto delicato e mite che non si direbbe proprio dedita ad argomenti come questi — è che l'Italia riesporta una parte delle armi acquistate all'estero, in particolare proprio dagli Stati Uniti».

Come per l'inquinamento, o per l'installazione di raffinerie, la legislazione italiana in proposito è la più carente e permissiva. In pratica, non abbiamo leggi che regolino il commercio delle armi. E così gli Stati Uniti ed altri paesi (la Svizzera, per esempio) utilizzano tranquillamente l'Italia come intermediario, come «corriere». Esiste anche un'altra ragione. L'industria bellica è oggi una delle più costose e sofisticate. Missili, aerei, navi, carri armati, inglobano attualmente quote altissime di ricerca scientifica e di applicazioni tecnologiche sempre più costose. L'innovazione è perciò possibile solo nei paesi ad alto reddito, dove si possono concentrare investimenti impressionanti nella sperimentazione e nella produzione. Quando è collaudato, un prodotto militare statunitense viene importato in un paese europeo interessato dal reddito un poco più basso. (Il distacco tecnologico dell'Italia nei confronti dell'America è di circa sei anni). Poi, quando il costo scende perché quel prodotto è ormai standardizzato e prodotto in serie, allora si esporta in Europa il ciclo produttivo, mentre l'arma, ormai abbordabile anche da un paese dal reddito ancora inferiore, comincia ad essere esportata dall'Europa anche nel Terzo Mondo.

L'industria italiana delle armi si è specializzata in una particolare attività. Spiega ancora il dottor Battistelli: «È incredibile, ma troviamo anche in questo settore analogie con il "sommerso" sul quale galleggia l'economia italiana». Le fabbriche italiane d'armamenti infatti realizzano un intelligente assemblaggio di tecnologie straniere e adeguamenti nostrani. E sfornano così sistemi d'arma (dai mezzi blindati Fiat od Oto-Melara agli elicotteri Agusta, dai sistemi elettronici della Selenia alle unità navali della classe Lupo) interamente progettati e costruiti per i paesi del Terzo Mondo. Abbastanza moderni, ma meno sofisticati di quelli in dotazione alla Nato o al Patto di Varsavia, però in grado di essere gestiti da un personale tecnicamente meno preparato.

Stiamo così diventando un produttore altamente specializzato. In dieci anni, secondo i dati presi in esame dalla dottoressa Tedeschi, l'Italia ha capovolto in questo settore il suo ruolo. Anche se è solo a metà strada nel cammino verso il superamento della soglia oltre la quale si è in grado di progettare in proprio «grandi sistemi d'arma». Restiamo largamente dipendenti così, dal punto di vista tecnologico come da quello economico-produttivo, dalle grandi multinazionali. Quelle multinazionali — afferma il dottor Battistelli — che hanno saputo trasformare la stessa crisi petrolifera dei primi anni 70 in un punto di forza. Ad esempio, facendo diventar redditizi, in seguito al rialzo dei prezzi mondiali, giacimenti prima passivi, come quelli dell'Alaska. E assumendo il monopolio della diversificazione delle fonti energiche, grazie al loro enorme potenziale tecnologico.

Oggi, esse sono le grandi beneficiarie della corsa al riarmo, della sua accelerazione esasperata degli ultimi anni. Le grandi imprese aerospaziali statunitensi hanno visto compensata dalle commesse belliche la caduta, fino al 40%, degli ordini civili. Le commesse del Pentagono hanno raggiunto i 77 miliardi di dollari: la McDonnel-Douglas ne ha avute per 3 miliardi di dollari, la Boeing per 2 miliardi e 300 milioni, la Lockeed per 2 miliardi di dollari. L'intera industria italiana degli armamenti ha fatturato, nel 1980, 2 miliardi e 700 milioni di dollari, come una sola di queste gigantesche «corporation» USA.

Su 300 aziende italiane del settore, il 15% circa, esattamente 46, sono controllate o collegate alle multinazionali. Ben 27 sono filiali delle «corporations» elettroniche USA, tipo IBM e ITT. I colossi economici puntano non solo sui mercati, ma sulle aree del mondo ricche di risorse e di materie prime: incluse fra queste una materia prima come la forza lavoro che nei paesi del sottosviluppo si acquista ancora a prezzi vili. Difficilmente tuttavia le multinazionali riescono a mantenere il controllo pieno dell'industria degli armamenti. Gli Stati nazionali, e particolarmente quelli retti da dittature e da regimi militari, tendono ad assicurarsene la proprietà. Ma le multinazionali continuano a detenere la tecnologia di queste industrie ed il compromesso è tutto a loro favore.

Del resto, proprio Eugenio Cefis, l'ex presidente della Montedison che ora sembra scomparso nel nulla, definiva la filosofia delle multinazionali come meglio non si poteva. «L'ha fatto — ricorda Fabrizio Battistelli — in un discorso all'Accademia militare di Modena nel 1972». Secondo Cefis, nel Duemila i due terzi della produzione mondiale saranno in mano a non più di 2-300 grandi imprese multinazionali. Usciti dallo stadio dell'arretratezza, i paesi del cosiddetto Terzo Mondo le accetteranno come garanti del loro ulteriore sviluppo. Lo Stato nazionale avrà essenzialmente un ruolo di mediazione fra i diversi soggetti sociali, il sentimento di appartenenza ad una nazione lascerà il posto a quello di fedeltà ad una multinazionale.

Questo è il poderoso complesso politico-produttivo che secondo il «gruppo di studio» spinge nel mondo occidentale alla corsa agli armamenti, tesi discutibile poiché perde di vista le tensioni politiche reali. Certo è invece che il complesso militare industriale sfrutta in forze ogni punto di tensione internazionale e ogni focolaio di guerra e fa della stessa ricerca scientifica e sperimentazione tecnologica il volano di una spirale inarrestabile in cui il binomio obsolescenza-innovazione delle armi s'insegue in una corsa senza fine. Ed è anche un potenziale di pressione capace di influenzare i programmi dei governi (non escluso il nostro). In questo ruolo prepotentemente aggressivo dell'apparato industriale degli armamenti sta oggi — questa è una delle conclusioni cui è pervenuto il gruppo di studio dell'Università Cattolica — uno dei pericoli che spingono in direzione della militarizzazione delle relazioni internazionali.

Mario Passi

Gli scioperi a Danzica

10 novembre prossimo, secondo anniversario della registrazione legale di Solidarnosc da parte della Corte Suprema. Il comunicato, fatto pervenire domenica sera ad alcuni giornalisti stranieri accreditati a Varsavia, porta le firme di Zbigniew Bujak, Bogdan Lis, Piotr Bednorz e Wladyslaw Hardek, presidenti rispettivamente delle organizzazioni regionali di Varsavia, Danzica, Bassa Slesia e Cracovia. Bednorz ha sostituito Wladyslaw Frasyniuk, arrestato una decina di giorni fa.

La presenza della firma di Bujak, che in un primo tempo si era espresso a favore dell'adesione in massa ai sindacati che sorgeranno in base alla nuova legge per assumerne il controllo, significa probabilmente o che la sua tesi si è trovata in minoranza o che egli ha cambiato opinione sotto la pressione della base. Il documento diffuso dai quattro dirigenti infatti lancia un appello «A boicottare i nuovi sindacati» e afferma: «La mancata adesione sarà una specie di referendum nazionale nel quale la società polacca si pronuncerà contro la politica di repressione, contro la miseria crescente, contro 37 anni di politica economica e sociale catastrofica».

Il comunicato si conclude riportando una frase pronunciata al primo congresso nazionale di Solidarnosc, esattamente un anno fa, da Lech Walesa, e cioè: «Solidarnosc esiste ed esisterà, indipendentemente dal fatto che a qualcuno piaccia o no».

A parte scioperi e proteste in corso in alcuni voivodati, la decisione della TKK di Solidarnosc creerà il vuoto attorno agli eventuali promotori di nuovi sindacati, dando loro chiaramente l'etichetta di «sindacalisti del regime». Non è da escludere che il potere abbia messo nel conto una tale possibilità, puntando sul fatto che con il passare dei mesi una parte almeno degli operai possano essere costretti a chinare la testa di fronte alla necessità oggettiva di una qualunque tutela sindacale. Per raggiungere ciò, però, si dovrà prima distruggere la resistenza organizzata di Solidarnosc che a dieci mesi dalla proclamazione dello «stato di guerra» è più viva che mai, malgrado arresti, condanne e internamenti.

In ogni caso, come hanno scritto in una lettera aperta ai lettori i redattori del settimanale «Solidarnosc» organo del disciolto sindacato, «non è possibile cancellare la storia di sedici mesi, non dimenticheremo le idee che hanno dato vita a Solidarnosc. Ricorderemo i dirigenti eletti liberamente e democraticamente. Il movimento Solidarnosc non morirà. Esso esiste ed esisterà nella coscienza della società... Nessuna iniziativa del potere può annullare Solidarnosc. Un movimento nato dalla volontà della nazione non può essere dissolto».

«Il settimanale "Solidarnosc" — ricorda ancora la lettera — ha cercato di servire l'idea dell'accordo. Abbiamo creduto che fosse possibile un compromesso per garantire alla società il rispetto dei diritti civili, la democratizzazione dello Stato, il libero sviluppo della cultura nazionale, il risanamento dell'economia. Siamo stati fedeli a queste idee anche quando la cattiva volontà delle autorità diventava sempre più evidente, quando il potere ha fatto di tutto per sottrarre a Solidarnosc ogni sua conquista».

Sottolineando che con lo scioglimento di Solidarnosc il settimanale non uscirà più, i redattori ringraziano Lech Walesa «che è sempre stato nostro amico» e ringraziano i milioni di lettori il cui interesse ha permesso l'uscita di 37 numeri con una tiratura complessiva di 200 milioni di copie «vendute fino all'ultima».

La redazione del settimanale, il cui direttore Tadeusz Mazowiecki è internato come buona parte degli ex dirigenti di Solidarnosc, denuncia infine che i numeri usciti sono ormai introvabili essendone state ritirate persino le copie che si trovavano nella biblioteca nazionale e in quella dell'Università di Varsavia.

Romolo Caccavale

Convocata a Mosca la riunione del Patto di Varsavia

MOSCA — Silenzio dei mass media sovietici sugli ultimi sviluppi della situazione in Polonia. Sulla «Pravda» di ieri — unico giornale ad uscire il lunedì — campeggiava un'ampia sintesi del discorso tenuto dal generale Jaruzelski davanti al Sejm, affiancato da una dura nota dell'agenzia polacca (che la TASS aveva già distribuito il giorno precedente) contro Reagan e le sue «pretese» di trattare la Polonia come una «repubblica delle banane dove il presidente degli Stati Uniti pensa di avere diritto di dettare leggi americane».

Nessun altro riferimento alla situazione interna e, in particolare, a quella del litorale baltico polacco. Come sempre in questi casi, a Mosca le notizie arrivano — quando arrivano — in ritardo e finiscono per diventare, proprio per questo, esse stesse fatti politici da interpretare.

Gli osservatori hanno comunque notato la comunicazione con cui l'agenzia sovietica ha dato notizia della prossima convocazione — a Mosca, nella seconda metà di ottobre — della riunione dei ministri degli Esteri del Patto di Varsavia. La TASS parla — con una inusitata formulazione — di un «raggiunto accordo» per la convocazione della riunione, senza dare alcuna altra precisazione circa l'ordine del giorno dell'incontro.

La protesta di Roma

me sempre, come in tutti i momenti difficili per la vita della città: gli operai della Fatme, della Voxson, della Technospes, della Contraves; gli edili di Tivoli e dell'EUR e di Primavalle e del Casilino; i lavoratori di Ostia e di Fiumicino, quelli della Zecca di Stato, gli insegnanti, i ragazzi del Liceo Tasso, quelli dei circoli della Federazione giovanile comunista; e, accanto allo striscione del sindacato unitario, i lavoratori dello spettacolo e dell'informazione, i tecnici, i giornalisti, quelli che hanno masticato amaro sabato scorso, davanti al tempio israelitico, travolti — tutti — da una grandinata di accuse taglienti e ingiuste.

«Non siete soli — ha gridato Lovari, presidente della Provincia —, non sentitevi soli, ebrei di Roma. L'Italia democratica è al vostro fianco, anche se voi avete scelto di non essere qui». Ed è così. È importante la storia, è importante la memoria, pesano i nomi incisi nella pietra bianca delle Fosse Ardeatine. Ma tutto ciò è importante — chi può non vederlo? — soprattutto perché questo «oggi» hanno contribuito a costruire: questa piazza gremita, questo sdegno irrefrenabile, questo rifiuto che è di tutti.

«Solidarietà» è una parola fragile, insufficiente. Ieri sera lo era certamente. Non è solo per solidarietà con una minoranza colpita che migliaia di operai, di intellettuali, di giovani, di donne si sono ritrovati. Vetere lo ha detto con voce ferma: «È un colpo tremendo contro ciascuno di noi, contro i nostri figli, contro le nostre case, contro le nostre famiglie».

Tra i partiti democratici, nel movimento sindacale, nelle istituzioni della Repubblica, nella società civile non c'è, non può esserci spazio per il veleno dell'antisemitismo. I consigli comunale, provinciale e regionale — le tre massime assemblee elettive di Roma, riunite congiuntamente e per la prima volta nella storia della città — lo hanno ribadito solennemente ieri mattina. Con due ore di sciopero — in una giornata che era di lutto cittadino — questo impegno lo hanno ribadito decine di migliaia di lavoratori. E ieri sera era ancora questo il cemento che univa uomini e forze pur così diversi fra loro, nella piazza e sul palco.

«Non è né prevalente né penetrante in questa nostra città — ha detto ancora Vetere — uno spirito antisemita. Abbiamo sempre fatto la distinzione tra governo di Israele e popolo di Israele. Ancora una volta qualche settimana fa, proprio in questa piazza, quando abbiamo condannato l'eccidio nei campi dei profughi palestinesi. L'antica comunità ebraica di Roma è una cosa sola con la città. E vogliamo la verità sulla strage della Sinagoga, come la vogliamo su tutte le altre stragi che mani nemiche della democrazia, della pace, della convivenza civile hanno compiuto».

E Luciano Lama lo ha gridato forte nel microfono: «Per noi antisemitismo è fascismo, come è fascismo ogni altra forma di razzismo. Non confondiamo gli ebrei con Israele, né confondiamo Begin con lo Stato di israele. La Federazione unitaria non ha mai accettato neppure giudizi sommari sul sionismo né ha confuso il sionismo con la politica di Israele. È una posizione irrevocabile e nessuna politica sbagliata o guerrafondaia del governo israeliano potrà indurci a modificarla. Mai».

Questo paese, questa democrazia, questa nostra libertà sono state costruite con il sangue e con il sudore di tutti. E fra quei tutti, gli ebrei sono una parte importante. Nomi ebrei, così come nomi di comunisti, risuonarono negli appelli agghiaccianti delle SS, quarant'anni fa; nomi ebrei fanno parte della cultura, della storia, del lavoro su cui l'Italia nuova ha fondato le sue basi. Può esserci un pericolo di rinascita dell'antisemitismo? Lama ha messo in guardia da questo pericolo: «Gli ebrei — ha detto fra gli applausi — sono nostri concittadini e fratelli e dobbiamo guardarci, nei loro confronti più che nei confronti di chiunque di noi, dal sollevare steccati che potrebbero diventare tragici».

Steccati da nessuna parte. «La rabbia — ha detto Lovari — la comprendiamo. Ma essa deve tramutarsi in impegno unitario, perché insieme — lavoratori, istituzioni, popolo — debbono respingere la violenza e il razzismo». Non può, non deve essere difficile per chi porta sulla carne e dentro l'anima i segni inflittigli dalla barbarie, riconoscere e distinguere gli amici dai nemici. Ieri sera in piazza Santi Apostoli, i pochi ebrei che pure erano presenti questo hanno potuto vederlo.

Eugenio Manca

Toscana: iniziative per il dialogo ebrei-palestinesi

FIRENZE (L.I.) — Una grande campagna per favorire il confronto e il dialogo tra israeliani e palestinesi, una serie di incontri, conferenze, convegni ai quali saranno invitati autorevoli esponenti della cultura araba e ebraica: questo è l'impegno che la Regione Toscana ha solennemente assunto ieri con un ordine del giorno votato all'unanimità dal Consiglio regionale. La via del dialogo e del confronto, afferma la Regione Toscana, è l'unica in grado di far comprendere a tutti che non c'è spazio per politiche di aggressione, per la discriminazione razziale e per rigurgiti di antisemitismo, e gli avvenimenti di queste settimane e di queste ore lo stanno a dimostrare. Il dibattito e la riflessione, secondo quanto è scritto nel documento firmato da tutti i gruppi consiliari, coinvolgerà non solo esponenti arabi ed ebrei, ma tutta la società toscana. Cittadini, partiti, sindacati, associazioni, enti locali, saranno infatti chiamati a contribuire a questo sforzo di comprensione. La battaglia dei democratici italiani — ha detto il presidente del consiglio regionale Loretta Montemaggi che ha presentato il progetto unitamente al presidente della Giunta, Mario Leone — se vuole avere successo deve sollecitare un grande impegno per il pieno riconoscimento di Israele e dei diritti nazionali del popolo palestinese. La Regione Toscana, intanto, ha deciso di inviare ambulanze, materiale scolastico e viveri per i bambini palestinesi.

Boss trovato ucciso

spettabile di Siracusa Carmine Tarascio. Anche Armando Di Natale faceva parte del gruppo di killer che aveva fatto tuonare i kalashnikov sulla circonvallazione di Palermo. E non è da escludere che avesse pure partecipato all'agguato di via Carini. Contro di lui, infatti, il giudice Falcone nei giorni scorsa aveva emesso ordine di cattura in concorso con Santapaola, Alvaro Salafia, Genovese e Antonino Mura (quest'ultimo arrestato nei giorni scorsi a Torino dove sembra che anche lui abbia cominciato a parlare e a fornire una «collaborazione determinante») quale esecutore materiale della strage del 16 giugno. Dove si nascondeva Armando Di Natale? E in che modo era riuscito, colpito com'era da mandato di cattura, a far arrivare le preziose informazioni ai giudici di Palermo? Sono domande per il momento senza risposta. Di lui si sa solo che era «schedato» come contrabbandiere di sigarette e che nell'80 venne denunciato dalla squadra mobile di Siracusa per traffico d'eroina e per estorsioni compiute ai danni di un supermercato di Augusta, città dove abitava. Poi, improvvisamente, fece perdere le tracce. E dev'essere di quel periodo l'incontro col potente «clan» catanese e il successivo «arruolamento» nell'esercito privato di «Nitto» Santapaola. «Era certamente un uomo che sapeva molte cose» ha dichiarato ieri sera il procuratore-capo della Repubblica di Siracusa. È certo comunque che le due inchieste parallele (sul delitto Dalla Chiesa e la strage della circonvallazione) hanno fatto decisivi passi in avanti quando gli inquirenti hanno avuto a disposizione le informazioni di Armando Di Natale e forse di altri.

In queste ore si cerca di ricostruire nei dettagli la nuova mappa del potere. Ieri s'è saputo, per esempio, che punto di congiunzione tra Catania e Palermo sarebbe stato sino all'anno scorso il «boss» di Mazzarino (Caltanissetta) Francesco Cinardo che venne poi rapito, ucciso e dato in pasto ai cani. Il ruolo di Cinardo venne poi coperto, secondo i magistrati, dal catanese Benedetto Santapaola. E i giudici intendono ora ricostruire tutto l'arco delle amicizie catanesi di Santapaola e quindi degli interessi che il presunto «superkiller» intendeva proteggere dalle interferenze dell'ex prefetto di Palermo.

C'è, infine, da segnalare l'ennesimo omicidio avvenuto nel capoluogo siciliano. Salvatore Rampulla, 36 anni, pregiudicato, è stato ucciso ieri mattina a colpi di pistola nel quartiere della «Zisa». Due gli assassini, giovani e a viso scoperto, fuggiti dopo il delitto su una «Renault».

La DC, lo IOR e l'Ambrosiano

ni degli alleati della DC, oltre che — ovviamente — la nostra precisa affermazione circa l'inammissibilità di censure di partito nei rispetti di un atto di un ministro della Repubblica dinanzi al Parlamento. Come vedremo più avanti, anche in seno alla DC sono emerse autorevoli posizioni contrarie all'iniziativa di Piccoli e ieri a Montecitorio ci si interrogava sulle ragioni di una simile «impennata» del presidente dc. Il capogruppo del PDUP, Milani, trova la risposta nel fatto che «ci sono degli uomini della DC preoccupati delle compromissioni con il Banco Ambrosiano».

Ma prima di riprendere il filo della rilevanza politica di questa faida democristiana è opportuno puntualizzare gli elementi di cronaca che l'hanno motivata e accompagnata. Un reso conto di agenzia riferiva venerdì del discorso di Andreatta attribuendogli l'affermazione che «solo Giovanni Paolo II potrebbe sbloccare la situazione che si è creata fra Banco Ambrosiano e IOR, ordinando alla banca vaticana di restituire i 1287 milioni di dollari...». Andreatta, vista quella frase sui giornali, smentiva sabato di averla pronunciata ricordando un altro passaggio del suo discorso in cui aveva annunciato che Italia e Vaticano si stanno adoprando per accertare la verità, «una verità che sia anche rispettosa della giustizia». Ma ecco che ieri gli uffici della Camera hanno diffuso il testo stenografico del discorso di Andreatta dal quale risulta, sì, la frase sulla verità e la giustizia ma risulta anche un'altra frase, questa: «Anche se volesse ritenersi che l'ente (cioè l'IOR - ndr) sia un elemento facente parte dello Stato della Città del Vaticano vi sarebbe possibilità per la Santa Sede e il Sommo Pontefice di intervenire». Dunque il Papa è stato in qualche modo evocato. Ma questo fatto legittima forse lo «sdegno» dell'on. Piccoli?

In realtà il ministro del Tesoro ha svolto una corretta e perfino ovvia panoramica del problema. Egli ha detto in sostanza: 1) che l'IOR è un'azienda di credito estera e perciò non sottoponibile alla vigilanza dell'Italia; 2) che l'IOR deve essere definito ente facente parte dell'ordinamento canonico, sottoposto come tale ai poteri della Santa Sede; 3) che solo gli organi della Santa Sede avrebbero i mezzi per intervenire su di esso ordinandogli di comportarsi diversamente; 4) che l'IOR mantiene un atteggiamento di rigida chiusura; 5) che la questione dell'attività dell'IOR verso l'Italia può essere affrontata in sede di accordo fra i due Stati. Dunque il problema è esattamente delineato: una banca estera ha intrattenuto speciali rapporti con il vecchio Ambrosiano divenendo parte di un intreccio illegale che ha recato al risparmio italiano un danno di molte centinaia di miliardi; pertanto è aperta una vertenza con tale parte estera a tutela dell'interesse nazionale e statale italiano. La cosa è resa ancor più delicata dal fatto che l'Italia intrattiene con lo Stato proprietario di tale banca rapporti regolati per Concordato, e che tali relazioni sono alla base della pace religiosa del nostro paese.

Come sia potuto venire in mente all'on. Piccoli di istaurare su una tale delicatissima congerie di interessi e di questioni una sorta di giurisdizione partitica è un mistero. Il fatto è che su questa imprevidente iniziativa s'è subito determinata una significativa dislocazione di forze (e come poteva essere diversamente?). Avvicinato da un nostro redattore, l'on. Andreotti ha detto: «Non conosco bene i termini della questione. Pur essendo, quello dell'IOR, un tema che deve preoccupare i partiti, mi pare che soltanto in via indiretta esso riguardi l'Ufficio politico della DC. Abbiamo tanti altri guai da dover curare e non è certo il caso di occuparci né dell'Ambrosiano né dello IOR». (Da notare che questa dichiarazione è stata raccolta al convegno di Rimini del Centro Pio Manzù, dove s'è registrata la curiosa circostanza che il ministro degli Esteri, Colombo, non si è presentato a ritirare un premio che avrebbe dovuto essergli consegnato proprio dal collega del Tesoro: qualcuno ha voluto interpretare l'episodio come un gesto di non-solidarietà del ministro degli Esteri nei rispetti di Andreatta). C'è stato anche un telegramma di un deputato europeo della DC (l'on. Paola Gaiotti) a De Mita in cui si esprime «gravissimo disagio non solo personale per incomprensibile iniziativa del presidente Piccoli» che «deteriora immagine DC relativamente alla laicità».

Veniamo agli alleati di governo della DC. I socialisti sono molto cauti (non esistono prese di posizione ufficiali); solo il vice-segretario Spini s'è limitato a dire: «Mi sembra che una volta tanto Andreatta non meriti di essere richiamato». Di altro tenore le reazioni liberale e repubblicana. Il vice-segretario del PLI, Biondi, ha detto che se la DC «ritiene che siano suoi fatti interni ciò che si riferisce ai rapporti tra lo Stato e la Chiesa, allora le conseguenze potrebbero essere anche gravi». Il presidente dei deputati PRI aveva già detto domenica: «È in giuoco l'elementare distinzione fra fedeltà particolari e fedeltà allo Stato». Curiosa la situazione del PSDI. Sabato era circolata una nota, attribuita a questo partito, di solidarietà con Andreatta. Ieri Longo ha emesso un comunicato per dire che ha denunciato l'ignoto autore di quell'atto che «non corrisponde in alcun modo alla posizione del partito nel caso in questione».

Longo la pensa, dunque, come Piccoli? Da notare che i missini hanno chiesto addirittura le dimissioni del ministro del Tesoro. Squallide manovre, certo, ma che reintroducono — dopo tanto tempo che non se ne avevano più segni — ombre di un «partito» d'oltre-Tevere sulla scena politica nazionale.

La vicenda non poteva non avere ulteriori proiezioni parlamentari. Bassanini e Rodotà, della Sinistra Indipendente, si sono rivolti a Spadolini per sapere quali iniziative il governo prenderà per ottenere che lo IOR faccia fronte ai propri impegni nei confronti del Banco Ambrosiano e per impedire che esso prosegua la sua «fraudolenta strategia» — documentata da Andreatta — a danno del sistema creditizio italiano.

Enzo Roggi

Direttore
EMANUELE MACALUSO
Condirettore
ROMANO LEDDA
Vicedirettore
PIERO BORGHINI

Direttore responsabile
Guido Dell'Aquila
Iscritto al numero 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma. l'UNITA' autorizzazione a giornale murale n. 4565.
Direzione, Redazione ed Amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telef. centralino:
4950351 - 4950352 - 4950353
4950355 - 4951251 - 4951252
4951253 - 4951254 - 4951255
Stabilimento Tipografico G.A.T.E. 00185 Roma - Via dei Taurini, 19

ANNIVERSARIO

Ricorre oggi il secondo anniversario della scomparsa del caro compagno

NORIS GREGORINI

di Cornaldo (Ancona). La sorella Dolores nel ricordarlo con tanto affetto sottoscrive per l'Unità la somma di 25 000 lire.

Ancona, 12 ottobre 1982

All'età di 87 anni è deceduta la compagna

TERESA RICCUCCI
Ved. VITALI

iscritta al partito dal 1944. I figli Silvio, Nella e Vanna con Libero Faraglia e famiglia ricordandola con infinito affetto e rimpianto ai compagni, agli amici e ai parenti tutti sottoscrivono per l'Unità. I funerali in forma civile avranno luogo oggi, martedì, alle ore 16.

Bettolle (Siena), 12 ottobre 1982

Nel primo anniversario della morte del compagno

GIOVANNI AGLIETTO

i figli Davide e Mauro lo ricordano a compagni ed amici e sottoscrivono 200 000 lire per l'Unità.

Roma, 12 ottobre 1982

Dopo una vita interamente dedicata alla famiglia e al lavoro, è morta a 74 anni

GIUSEPPINA DENNA CALDERONI

Con grande dolore ne annunciano la perdita i figli Maria Rosa, Chiara, Tullio, Dario, Alba e i nipoti che tanto ha amato, ricordandola a tutto coloro che la hanno voluta bene. I funerali si svolgeranno oggi a partire dall'abitazione di Busto Arsizio in via Prandoni 26, alle ore 15.15.

Busto Arsizio, 12 ottobre 1982

Angela Bottari e Gioacchino Silvestro, Cettina e Attilio Bozzo, Raffaella Fioretta e Maura Vagli sono affettuosamente vicini alla cara Maria Rosa Calderoni e si associano al suo lutto per la morte della madre

A 20 anni dalla morte di

Domenico Terantini
(Mimì)

la famiglia lo ricorda agli amici e ai compagni che l'hanno conosciuto.

Roma, 12 ottobre 1982